



TIMOTHY LUCKRITZ MARQUIS L'APOSTOLO VIAGGIATORE PAOLO, IL VIAGGIO E LA RETORICA DELL'IMPERO

L'AUTORE E L'OPERA

Timothy Luckritz Marquis, formato alla Yale University, è professore di Nuovo Testamento al *Moravian Theological Seminary* di Bethlehem in Pennsylvania. Si occupa in particolare di Paolo e di storia sociale delle comunità protocristiane. Il saggio *Transient Apostle* (Yale University Press, 2013), che rielabora la sua tesi di dottorato alla Yale University, è stato accolto con molto favore dagli studiosi americani (David Boyarin, Karen L. King della Harvard Divinity School, John T. Fitzgerald) per l'originalità del punto di vista. È stato tradotto e pubblicato in italiano da Paideia Editrice nel marzo 2019, col titolo di *L'Apostolo viaggiatore*.

L'autore, infatti, prende in esame l'uso paolino del *motivo del viaggio* come retorica del cambiamento sociale in età imperiale. Come esempio paradigmatico analizza i primi 9 capitoli della 2ª Lettera di Paolo ai Corinti, *situando il linguaggio paolino nel contesto delle diverse tradizioni letterarie antiche che associano viaggio e morte* (pag. 9). Questo libro si pone alla convergenza di studi biblici, storia antica e teoria postcritica. Direi tuttavia che la parte predominante è costituita dall'approfondimento delle ideologie coeve dell'impero romano; dalla costituzione del discorso egemonico; e dai recenti paradigmi postmarxisti di

affrontare nuovi movimenti sociali (Badiou, Agamben, Žižek).

L'USO DEL VIAGGIO NEGLI SCRITTI E NELLA VITA DI PAOLO

Nel 17 a.C. araldi inviati da Augusto in ogni angolo dell'impero annunciavano l'avvento di una nuova era. L'imperatore aveva ristabilito i *ludi saeculares* ("i giochi secolari"), che si celebravano ogni 110 anni, una celebrazione religiosa che comportava sacrifici alle divinità e spettacoli teatrali. A Roma Orazio aveva composto per l'occasione il *Carmen saeculare*: in esso si ricordava che Roma, fondata sul lungo viaggio di Enea dalle rovine di Troia alle coste italiche, era diventata un "monumento" degli dèi, meritevole di pace, benessere e stabilità. Il nuovo impero si fondava sulle peregrinazioni epiche di esuli (!). Muovendo da umili origini Roma era giunta a esercitare un potere che tra-

valicava e ampliava i confini internazionali.

Fu coniata anche una moneta celebrativa (di cui sono pervenuti esemplari) in cui (*recto*) vi era il capo del divino Cesare con corona di alloro e la cometa sovrastante, e (*verso*) in piedi l'araldo dei giochi, con caduceo alato e scudo rotondo.

Ma in quel torno di tempo, non era solo Augusto a presagire e annunciare una nuova era. In ambito giudaico un'ampia letteratura apocalittico – escatologica invocava la fine di questo mondo iniquo e l'avvento del tanto sospirato regno di Dio, promesso al popolo eletto oppresso dalla dominazione straniera.

Intorno alla metà degli anni 50 d.C. un altro araldo di Dio si muoveva nel Mediterraneo proclamando l'avvento di una nuova era, la sola ad essere inaugurata dal ritorno del messia del Dio d'Israele. Il nome di questo *araldo itinerante di una nuova era* (p. 15) era Paolo di Tarso.

La particolarità dello studio di Luckritz consiste nel *delineare un retroterra culturale il più vasto possibile in rapporto al quale far emergere e comprendere l'uso del viaggio negli scritti e nella vita di Paolo. Nel mio studio mostrerò come il viaggio fosse largamente diffuso come motivo di cambiamento sociale che per la sua ambivalenza si presta a esprimere sia la speranza che la paura, sia la benedizione che la maledizione* (p. 17).

La *Pax romana*, inaugurata da Augusto, rese possibili spostamenti più agevoli. E, per quanto i viaggi e le peregrinazioni fossero viste con curiosità e nello stesso tempo con sospetto, la letteratura cristiana antica non si preoccupò di rappresentare Paolo proprio come un viaggiatore eroico per eccellenza; e d'altra parte *Paolo si servì del viaggio come momento capitale del suo stile di vita e della propria immagine* (p. 21).

Luckritz utilizza nel suo saggio i primi nove capitoli della seconda Lettera ai Corinti come esempio lampante di come l'apostolo abbia creato un nuovo movimento sociale presentandosi come viaggiatore





Tre monete celebrative dei Ludi Saeculares: a) Denarius di Augusto (17 a.C.); b) Aureus di Augusto (16 a.C.); c) Denarius di Domiziano (88 d.C.)

(p. 29). Il suo saggio vuol far emergere come un motivo generico come quello del viaggio possa fornire risorse retoriche per il cambiamento sociale (ib.).

Il tema del viaggio verrà quindi esaminato sia nella sua cornice storico-sociale, sia retorica. Nel compiere quest'ultima operazione, Luckritz avverte che metterà a frutto anche teorie recenti del cambiamento sociale e della costruzione dell'egemonia che trovo sia in autori postcritici sia in filosofi postmarxisti, alcuni dei quali negli ultimi vent'anni si sono interessati alle lettere paoline (p. 30). Tra i primi nomina soprattutto Jac-

ques Derrida e Michel Foucault; tra i secondi soprattutto Alain Badiou, che si è occupato di Paolo soprattutto come figura dell'azione politica e dell'intervento sociale su scala internazionale, come colui che ha gettato le basi per "la fondazione dell'universalismo" (A. Badiou, *San Paolo e la fondazione dell'universalismo*, Napoli 1999).

Paolo non è l'unico a viaggiare e a diffondere il Vangelo. Nelle sue lettere molti suoi aiutanti e cooperatrici sono nominati; a tal punto che oggi si affaccia il sospetto che le lettere di Paolo sono... testimonianza non tanto del suo effettivo ruolo centrale nella

crescita del cristianesimo delle origini quanto del suo tentativo di rivendicare in modo innovativo e coerente la propria importanza agli occhi delle comunità locali e nel movimento universale (p. 33).

L'analisi retorica delle lettere paoline mostra che per Paolo il proprio autoritratto stava al centro della sua predicazione (ib.). E, più avanti, Luckritz ribadisce il concetto: *Benché crocifissione e risurrezione di Gesù fossero al centro della sua proclamazione, Paolo propendeva per presentarsi come intermediario esemplare fra Cristo e le sue comunità* (p. 34). L'interpretazione di 2 Corinzi 4, 10: "...portando sempre in giro nel nostro corpo la morte di Gesù affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale" fa affermare a Luckritz che *nel loro ministero itinerante Paolo e i suoi collaboratori manifestano in carne e ossa la morte di Gesù e i patimenti da lui subiti. Paolo considerava i suoi viaggi un segno della presenza di Cristo nella sua missione* (ib.).

In realtà, Paolo sottolinea i suoi viaggi (che l'antichità associava ai rischi e alla morte), le sue sofferenze e, in una parola, la sua marginalità, perché come messaggero apocalittico annuncia che la nuova era inaugurata dal Messia crocifisso e risorto ha capovolto i valori collettivi esistenti. La sottolineatura della marginalità esalta il ruolo del Messia, e il tempo della fine.

I teorici postmarxisti inoltre hanno fatto osservare che la costruzione di nuovi movimenti sociali implica una serie di appelli retorici ai disprezzati, al "resto", agli esclusi, lasciati ai margini di valori, diritti e organizzazione di una società. Saranno essi i protagonisti della nuova era.

VIANDANTI ILLUSTRI NEL MEDITERRANEO ANTICO

Nelle Lettere Paolo si definisce "apostolo" (2 Cor. 1, 1: *apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio*; Rom. 1, 1: *apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio*) e, forte di questa autorità divina, impone il suo ruolo di capo delle comunità che costruisce. Il suo ruolo è quello di evangelizzare, e quindi di viaggiare per terra e per mare, per annunciare

il Messia a chi non ne ha ancora sentito parlare. Viaggiando, evangelizzando, mantenendo contatti ed esigendo obbedienza al suo annuncio, Paolo costruisce il suo ruolo di “capo”, di *attore egemonico* (p. 52). È negli scambi epistolari con le sue comunità che si può riconoscere l’inizio del percorso che conduce l’apostolo a costituirsi come *significante peregrinante*. *Facendo ricordare dei itineranti con i loro banditori, eroi epici, moralisti stranieri, esuli celebri e saggi che contemplano la morte come viaggio finale, con l’immagine dell’apostolo peregrinante Paolo crea un nuovo spazio per le sue comunità* (pp. 52-53).

Luckritz analizza in questo capitolo una stimolante serie di viandanti illustri nel mediterraneo antico: dèi nomadi, eroi peregrinanti, stranieri critici della società, saggi alla ricerca della autentica dimora, il cui comune denominatore è il viaggio come sigillo distintivo. Si tratta dunque di una tradizione affermata, in cui Paolo si colloca senza sforzo, riassumendo così nella sua persona tutti questi caratteri ormai costituiti come “luoghi comuni” (*tòpoi*).

Tra gli dèi nomadi, il più illustre era senz’altro Hermes, latore per il cosmo dei messaggi degli dèi. Ma girovaghi erano anche Apollo, Dioniso, la dea frigia Cibele e quella egizia Iside, come pure Persefone e Demetra. I viaggi mitici di dèi e dee corrispondono spesso al ciclo delle stagioni. Inoltre, dietro i racconti degli dèi itineranti, si celano spesso obblighi antichi sul valore dell’ospitalità verso gli stranieri.

Il modello degli eroi peregrinanti è invece Odisseo (Ulisse). Egli è il prototipo degli eroi colonizzatori greci. Il fatto che i viaggi di peregrinazione si concludano sempre in patria sta a significare e a rafforzare i legami e la stabilità di una cultura nella diaspora coloniale. Si rimane sempre “greci” e nostalgici della patria, anche quando la vita si svolge lontano dalla madrepatria nelle colonie fondate nel suo nome e con le sue usanze.

Lo straniero che si reca in un altro paese per apprendere la cultura e trasferirla nella terra d’origine è esemplificato dallo scita Anacarsi, che dai paesi danubiani (la barbara Scizia) si reca ad Atene per apprendere la cultura. Tornato in patria per comuni-

care questo più sviluppato modo di vivere viene ucciso dai suoi perché portatore di costumi pericolosi.

Nella tarda filosofia greca furono i cinici che si impadronirono della figura di Anacarsi per attuare la loro critica intellettuale nei confronti della società: i viaggi venivano visti come illusorio strumento di arricchimento coi commerci. Per loro è illusorio trovare la felicità fuori di sé.

Per gli stoici, invece, qualsiasi tentativo di contrastare il posto dove gli dèi ci hanno situato è senza importanza. Per Epitteto, la posizione del singolo nella vita, compreso il luogo in cui ci si trova, è stata decisa dagli dèi e deve essere accettata. Per questo gli stoici associano i viaggi alla avidità e al pericolo di morte. Mi viene in mente la raccolta di saggi di Carlo Emilio Gadda, un moderno stoico, intitolata “I viaggi la morte”.

Nel discorso greco-romano sul viaggio la riflessione sull’esilio mette in lu-

mente il diritto di parlare con schiettezza e libertà in quanto principe. Nulla è più prezioso della propria patria.

Gli stoici e Seneca vedranno poi la vita stessa, soprattutto quando è a rischio della libertà, come un esilio, da cui è meglio uscire con la morte pur di non perdere la propria libertà e la propria vera patria.

Con questo, Seneca non faceva che riproporre al suo tempo travagliato il pensiero e l’insegnamento di Socrate: la morte non è che un ritorno a casa; ed è preferibile a una vita privata di senso. Da Socrate, il latino Cicerone (soprattutto nella *Consolatio* in morte della figlia) apprende la lezione che la vita è un breve viaggio e un esilio; e che la morte non è altro che un ritorno a casa. Parole e concetti che sono stati poi trasvalutati nella tradizione cristiana e adoperati senza timore nella preghiera (penso alla *Salve Regina*, dove la vita è definita appunto “esilio”).



Paolo. Icona (sec. XVII). Atene, Collezione privata di Paul Canellopoulos

ce il nesso tra viaggio e morte facendo emergere il diffuso timore di abbandonare la propria patria (p. 71). Questo tema trattato da Euripide nelle *Fenicie* ha per protagonista Polinice il quale si lamenta perché nell’esilio ha perduto ogni diritto, special-

mente il diritto di parlare con schiettezza e libertà in quanto principe. Nulla è più prezioso della propria patria. Paolo quindi si trova in una buona compagnia concettuale quando si presenta come “inviato” (*apostolos*), che affronta i rischi dei viaggi per portare il messaggio per cui è stato scelto. Di più: il linguaggio che usa attinge a piene mani al lessico del culto e del-

la politica. Nella prima lettera ai Tessalonicesi (4, 15-17), infatti, troviamo due termini "tecnici": *parousia* e *apànthesis*. Ambedue sono termini non dell'apocalittica, ma del discorso politico greco e romano, dove il primo sta ad indicare la "venuta di un re o di un imperatore" e il secondo è termine tecnico per l'accoglienza rituale offerta da una città. Questa particolare mistione di apocalittica e politica imperiale pare essere distintiva dell'uso paolino. I seguaci di Paolo accoglieranno Cristo come imperatore vittorioso proveniente dai cieli (p. 85).

Luckritz riafferma che col suo lavoro intendente sostenere che Paolo può essere accostato in vario modo ad altri girovaghi leggendari della tradizione

della posizione di guida dell'"apostolo" – e insieme anche per costruire la comunità dei credenti in Cristo sia locale che universale nella sua immagine apostolica (ib.).

VIAGGIO, SUICIDIO E COSTRUZIONE DI SÉ

Tra le lettere di Paolo, la seconda lettera ai Corinti sembrerebbe così personale e intima; risulta invece complessa e oscura, fitta di allusioni che non si lasciano comprendere pienamente (Adolf Deissmann, 1927). All'inizio Paolo si difende dall'accusa di non aver tenuto fede alla promessa di una imminente visita alla co-

con uno scritto che ne faceva le veci. Basandosi sugli epistolari della classicità (soprattutto le lettere di Orazio a Mecenate, e le lettere di Cicerone ai famigliari), alcuni studiosi (H. Koskienemi, R. Funk) hanno parlato delle lettere paoline come di *parousia* (presenza) apostolica.

Di estremo interesse è l'esegesi di Luckritz sull'esordio della lettera, soprattutto sui versetti 1, 8-9. Che cosa si cela dietro l'affermazione paolina: "Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti" (2 Cor. 1, 8-9)?

Luckritz esamina il verbo greco (*exaporènai emàs kài toù zèn*) e la resa in latino: *ita ut taederet nos etiam vivere*. *Taederet vivere*, nella forma nominale *taedium vitae* era la forma latina abituale per indicare una motivazione generica del suicidio. S'incontra la formula nell'epistolario ciceroniano, in quello senecano, nella *Naturalis historia* di Plinio, nelle iscrizioni funerarie e più tardi nei codici di diritto romano (p. 115).

Che Paolo avesse avuto la tentazione di porre fine alla sua vita? La cosa non è poi così strana, se si considerano i tempi in cui viveva Paolo. La filosofia stoica proponeva il suicidio come manifestazione perfetta del libero arbitrio del singolo. Nel primo secolo poteva essere un modo per salvarsi dall'arbitrio dell'imperatore. Il modo in cui fra i ceti elevati si affrontava la morte – compresa la scelta di uccidersi – mostra la natura autentica della persona. Arthur Darby Nock ha coniato la celebre formula di "culto stoico del suicidio".

Ma, accanto agli stoici, gli epicurei – invece – rifiutavano drasticamente il suicidio.

Paolo, che spera la salvezza dalle mani di Dio, rifiuta la morte volontaria allora in voga, e in questo è più epicureo che stoico. In realtà, ciò che distingue Paolo dal ceto romano superiore dei suoi tempi è il retroterra apocalittico. In definitiva Paolo rifiuta di darsi la morte per la fede in "Dio che risuscita i morti" e che presto giudicherà tutta l'umanità (2 Cor. 1,



Paolo, luce di Cristo. Olio su tela. Fratel Venzo (1977)

greca e romana per aspetti che fanno intervenire le nozioni di vergogna e morte associate alla peregrinazione (p. 86). E, qualche pagina dopo, sostiene che "...in 2 Cor. 1-9 Paolo si rifà a nozioni di dio itinerante, dell'eroe peregrinante, dello straniero critico sociale, dell'esilio e del sapiente morente come anima diretta a casa in una serie di significanti fluttuanti pensati per aver ragione della diffidenza dei corinti (p. 91). Al tempo stesso egli prende le distanze dalle funzioni tradizionali del viaggio per costruire una nuova immagine

munità di Corinto, perché trattenuto in Asia da un pericolo mortale. Più avanti dovrà giustificarsi per il fatto che non accetta dai Corinti aiuti personali, mentre promuove una colletta per i poveri di Gerusalemme: contraddizione che i Corinti non riescono a comprendere.

Luckritz contestualizza il testo paolino nella prassi consolidata dell'epistolografia antica di annunciare o chiarire i progetti di viaggio. Paolo giustifica la mancata visita con una lunga lettera ai Corinti. Era prassi antica sostituire la mancanza della persona

9-14). Per Paolo la predicazione del giudizio imminente mette radicalmente in discussione la morte volontaria come reazione adeguata alla vergogna, al rammarico e alla propria posizione (p. 125).

Più ancora che "epicureo", Paolo sembra un seguace dei cinici, che avevano arruolato Odisseo come uno di loro. Odisseo infatti sopporta viaggi, povertà, offese, percosse – tutti considerati mali – per averne beneficio e "guadagno" per i suoi che rappresenta. Paolo, novello Odisseo, sopporta tutto, ogni sorta di umiliazioni e pericoli, anche il viaggiare senza tregua, allo scopo di guadagnarsi e tenersi stretto un maggior numero di seguaci di Cristo.

IL DIO DI ISRAELE, STRANIERO E PEREGRINANTE

Il capitolo 3 del saggio di Luckritz analizza in particolar modo 2 Cor. 2, 14-17: "Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri, odore di vita per la vita. E chi è mai all'altezza di questi compiti? Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo". L'analisi è centrata sulla metafora del *trionfo* come veniva praticato a Roma dopo una campagna militare vittoriosa. *Il trionfo era la strada principale per la quale l'elemento straniero entrava in Roma – quanto meno in forma di prigionieri, bottini e anche riproduzioni geografiche delle terre conquistate, tutte componenti correnti del rituale del corteo* (p. 138).

Luckritz si avvale degli studi P. B. Duff, P. Marshall, Cilliers Breytenbach, Roger David Aus (sulla metafora del trionfo, p. 136 *nota*) per confrontare il lessico paolino sul trionfo e i coevi racconti dell'introduzione a Roma di divinità orientali (in special modo Dioniso). Nel brano in questione, Paolo si presenta come araldo del trionfo di Dio in Cristo. Non un predicatore ciarlatano di dèi stranie-



Predicazione di Paolo. Miniatura da un manoscritto de "La città di Dio" (sec. XV). Maître François e aiuti. L'Aia, Museo Meemannow Werstreenianum

ri, uno degli "imbonitori" o "mercanti" girovaghi trasformati in stereotipi nella retorica antica, ma autentico araldo che deve essere accolto dai Corinti come sostituto del suo Signore divino.

Ancora di viaggio si parla nel capitolo 3 della 2ª Lettera ai Corinzi, soprattutto quando Paolo accenna alle lettere di raccomandazione: "O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete

voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani" (2 Cor. 3, 1-3).

Qui Luckritz illustra la tecnica epistolare nel mondo greco-romano; l'importanza del corriere come delegato del mittente, corriere addirittura autorizzato a leggere e completare oral-

mente il messaggio di cui era latore; l'obbligo morale del destinatario di ricevere il corriere come sostituto dell'amico scrivente; fino a interpretare la parola "diacono" (che compare in 2 Cor. 3, 3) come messaggero celeste (p. 179). Interpretazione confortata dal parallelo uso della parola "diacono" presso i filosofi stoico-cinici, nel senso di messaggeri della divina volontà, "viaggiatori" senza patria, chiamati là dove la vocazione divina li vuole (pp. 184-185).

I capitoli 4 e 5 della seconda lettera ai Corinti, con la sottolineatura delle distinzioni "esterno" e "interno", "momentanea afflizione" e "gloria senza misura", "cose visibili momentanee" e "cose invisibili eterne" (2 Cor. 4, 16-18); e "tenda terrena distrutta" e "casa eterna nei cieli" (2 Cor. 5, 1-5) approfondisce la connessione tra i concetti di viaggio e morte, non tanto, precisa Luckritz, nell'ottica platonica di un dualismo esasperato, quanto in quella tutta escatologica della trasformazione del corpo (p. 211 e p. 221). Di qui l'impegno etico a fare il bene finché si è quaggiù per esserne ripagati quando compariremo di fronte al tribunale di Cristo (2 Cor. 5, 10).

AMBASCIATORI DELL'IMPERO DI DIO

Come la burocrazia romana di Augusto conservava pace e sicurezza in tutte le parti dell'impero, così si vede che nei capitoli 6-9 della seconda lettera ai Corinti Paolo cerca di costruire retoricamente la sua rete universale di emissari chiamati a diffondere la notizia della riconciliazione di Dio con i gentili e la sua richiesta che essi rispondano a loro volta con venerazione e obbedienza, espressa in gran parte con donazioni economiche all'associazione dei credenti in Cristo a Gerusalemme... Come la rete materiale tramite la quale si

diffondeva l'ideologia imperiale modificava la rappresentazione geografica del mondo, riorientandolo su Roma, così Paolo ridisegna i confini internazionali per volgere le nazioni verso Gerusalemme e collocare ai margini i luoghi importanti. Con l'immagine di sé stesso e di chi lo accompagnava nei suoi vagabondaggi come ambasciatori, Paolo legittima il suo nomadismo come missione nell'interesse del re divino, sia

il Signore che elargisce la riconciliazione anche ai più riottosi.

La conclusione del libro è che per quanto ignominiosa e sospetta la vita di vagabondaggio appaia, il vangelo è proclamato in tutta la sua pienezza soltanto in virtù dell'atto del viaggio apostolico (p. 265).

Troviamo l'antica lode ai piedi di Paolo (p. 268), perché se il vangelo si diffonde è solo grazie ai banditori peregrinanti. E la vita peregrinante di Paolo può continuare a fornire strumenti per il pensiero teologico (p. 269).

La vita peregrinante di Paolo, così mostra la ricerca di Timothy Luckritz Marquis, è anche il riflesso che egli ha di Dio. Il Dio itinerante d'Israele è per certi versi sempre periferico, non tanto poiché discende dai cieli, quanto piuttosto perché si mostra negli interstizi della società, a ridisegnarne confini e delimitazioni, a ridefinirne il centro e reinserirvi i margini, a creare un nuovo popolo.

La interpretazione di Luckritz della seconda lettera ai Corinti, capitoli 1-9, è tutta basata sui codici culturali della società giudeo-greco-romana di cui Paolo è membro. Il tema del "viaggio" come punto nodale delle riflessioni può sembrare limitativo ma gli approfondimenti e la ricchezza dei rimandi sono di una novità inaspettata. Un testo che certamente ripaga l'impegno della lettura con un'apertura di orizzonti negli studi paolini.

Giuseppe Cagnetta



Paolo. Icona rumena (sec. XVIII). Bucarest, Chiesa di Krazulesku

pur con le tribolazioni usali che le ambascerie comportavano... Con il suo appello alla colletta per i santi in Giudea Paolo in definitiva riorienta il mondo su Gerusalemme con un'immagine organica delle relazioni internazionali fra il nuovo popolo di Dio (pp. 226-227).

La rivoluzione dell'ambasceria paolina consiste nel fatto che non è il popolo che supplica una cessazione di ostilità nei suoi confronti, bensì è

Abbiamo parlato di:

Timothy Luckritz Marquis, *L'apostolo viaggiatore. Paolo, il viaggio e la retorica dell'impero* (Paideia Editrice, 2019, pp. 285, € 29,00. Ed. or.: *Transient Apostle. Paul, Travel, and the Rethoric of Empire*, Yale University Press, New Haven and London 2013).